

FRANCESCO ZUPI

Il dio universale

Non aurum, sed fides

VOL. 4: Smaterializzazione
(sec. XX-XXI)

Associazione culturale *piccola barca*
Fides quaerens intellectum 12
Roma 2021

Copertina: progetto e realizzazione grafica a cura di Emanuele Zupi

Si ringrazia Franco Pizzochero di Milano
per la gentile concessione delle immagini riportate in questo volume

Le traduzioni delle citazioni di testi in lingua inglese sono state fatte
dall'autore

*a Nadia,
la mia Stella Polare,
a Eleonora ed Emanuele,
i miei gioielli*

IL DIO UNIVERSALE. *NON AURUM, SED FIDES*

Vol.1: Dal dono al profitto (dalla Preistoria al V sec.)

Vol.2: L'età dei mercanti (sec.VI-XVI)

Vol.3: Il binomio invincibile (sec.XVII-XIX)

Vol.4: Smaterializzazione (sec.XX-XXI)

SOMMARIO

Presentazione	IX
Introduzione.....	1
Capitolo 1. Il Novecento	5
Il primo dopoguerra in Europa.....	14
<i>La resilienza francese.....</i>	<i>16</i>
<i>Il masochismo inglese</i>	<i>18</i>
<i>Il tracollo tedesco.....</i>	<i>21</i>
La Grande Depressione.....	34
Le azioni contro la crisi	43
L'autarchia fascista.....	60
Considerazioni sull'importanza del <i>gold standard</i>	66
Il secondo dopoguerra.....	77
Il caos monetario italiano	81
Il Piano Marshall	86

Capitolo 2. Il denaro nel terzo millennio	97
Dalla grande ripresa alle nuove crisi.....	99
La fine della <i>golden age</i>	110
La teoria dei contenitori crescenti	115
Dal primato industriale a quello finanziario	123
Le crisi economiche degli anni Novanta	130
La crisi dell'America Latina	135
<i>Il caso "Messico"</i>	135
<i>Il caso "Argentina"</i>	137
La recessione giapponese.....	140
Il crollo delle tigri asiatiche	143

Capitolo 3. I meccanismi del denaro.....	149
Come si crea il denaro	151
L'enigma del debito crescente	160
Il PIL e la condanna alla crescita	166
Italia-Germania e l'importanza del PIL.....	177
Il debito pubblico e la crisi sistemica	179
Considerazioni a margine	199
Capitolo 4. Riflessioni.....	205
Consumare, consumare, consumare!.....	208
Gli effetti sociali del consumismo	234
Il paradigma della crescita	241
Il denaro rende felici, il denaro rende liberi!.....	254

Riferimenti bibliografici.....	271
Bibliografia.....	277
Indice delle immagini e dei box	289

PRESENTAZIONE

Siamo lieti di pubblicare questa serie di quattro volumi, che hanno il pregio di andare a colmare una lacuna nella saggistica storiografica: loro intento infatti è di offrire una panoramica, generale ma ben documentata, divulgativa ma non superficiale, dell'intera storia riletta sotto la lente di ingrandimento del "denaro". Sono pertanto pagine preziose da affiancare ai consueti manuali, rivolte ai lettori di ogni età, interessati a conoscere meglio sia la storia in generale sia il nostro mondo contemporaneo in particolare. Non solo, ma siamo altresì lieti di ospitare questi volumi all'interno della collana *Fides quaerens intellectum*. È questa però una scelta che richiede, sia pur brevemente, di essere giustificata: la collana infatti finora ha raccolto saggi filosofici. Il sottotitolo della serie – *Non aurum, sed fides* – ovviamente legittima di per sé l'operazione; nondimeno il significato di quel termine in comune, *fides*, va chiarito.

La formula anselmiana, *fides quaerens intellectum*, ha un'origine teologica: allude alla necessità, vitale per la fede, di non stancarsi di cercare il concorrere della luce dell'intelligenza. Ora, un simile concorso di fede e ragione, quindi anche di teologia e filosofia – che pure sarebbe stato contestato nei secoli seguenti, nel Sei- e Settecento – nella convinzione di chi scrive, rappresenta d'altra parte una delle caratteristiche peculiari della tradizione filosofica platonica: Platone infatti filosofò facendo interagire tra di loro *mýthos* e *lógos*. Evidentemente qui il termine *fides* non va più

inteso in senso confessionale, come fede cristiana o comunque religiosa, bensì in senso filosofico: come ambito al di qua e al di là della ragione, il quale insieme con il razionale costituisce quell'unico campo polare chiamato pensiero. Fede e ragione, racconto da ascoltare e argomentazione da dimostrare, sono forme di conoscenza diverse, non confondibili, eppure ciascuna rinvia ed avvia l'altra: *fides quaerens intellectum* ed *intellectus quaerens fidem*, in una circolarità virtuosa, in una spirale che costituisce il tessuto del vivere stesso. È questa, dicevamo, a nostro avviso, la specificità di un'impostazione platonica della filosofia.

Ebbene, all'interno di questa prospettiva, è interessante venire a scoprire che anche il denaro affonderebbe e rimanderebbe ad una fede – ovviamente intesa come atto di fiducia, di credito. Ma il vangelo, ovvero il racconto fondatore della fede cristiana, non istituisce piuttosto un *aut-aut* tra fede e denaro? «Non potete servire Dio e la ricchezza» (Lc 16,13), afferma lapidariamente il *Vangelo di Luca*. Perché dunque il denaro sarebbe incompatibile con il vangelo, quindi con la fede cristiana? E perché invece, per l'autore dei nostri saggi, il denaro stesso si reggerebbe su una *fides*?

Quanto alla prima domanda, la risposta forse si trova all'interno del racconto della moltiplicazione dei pani. Gesù dice ai suoi discepoli di *dare* da mangiare alla folla che li ha seguiti e i discepoli rispondono che non è possibile per loro andare a *comprare* il cibo per tutta quella gente (Mc 6,37). Il breve scambio di battute è giocato su un equivoco: Gesù infatti non ha detto di comprare, bensì

di dare. È significativo che l'equivoco sia così difficile da evitare, che ancora oggi l'episodio è conosciuto con il titolo di "moltiplicazione dei pani": ma Gesù non *moltiplica* i pani, bensì li spezza e li dà, ovvero li (con)*divide*. Divisione *versus* moltiplicazione, dare *versus* comprare. I soldi dunque sono considerati espressione di una logica opposta a quella del vangelo, in quanto sono associati al comprare, all'avere, al possedere, al potere, di contro al donare, allo svuotarsi, al servire. Ora, in effetti, il denaro viene utilizzato *spesso* con questo spirito; tuttavia, *non necessariamente* (d'altro canto, nemmeno necessariamente i poveri, quanti non abbiano denaro, per ciò stesso vivono secondo la logica del vangelo). Non a caso, comune alle tre grandi religioni monoteistiche del Mediterraneo è il precetto aureo dell'elemosina: i soldi, anziché sterco del diavolo, divengono strumento per fare il bene, per generare vita.

Quanto alla seconda domanda, il nostro autore, come dichiarato esplicitamente nel sottotitolo dell'opera, illustra come il denaro sia fondato e reso possibile da una *fides* collettiva: e ciò non soltanto adesso, nella sua forma di semplici pezzi di carta (le banconote) o addirittura di intangibili transazioni bancarie, ma anche quando, per millenni, esso fu oro e argento coniato. Non si tratta, evidentemente – dicevamo – di una fede religiosa, bensì di un rapporto di fiducia: oggi più che mai l'intera economia mondiale si regge sul credito accordato all'intero sistema; viceversa, ogni crisi economica è conseguente al tradimento di questa fiducia da parte degli speculatori e quindi alla perdita di fiducia da parte del-

la maggioranza degli attori in gioco. In maniera assolutamente imprevedibile, il dio universale e il Dio del vangelo convergono su questo comune fondamento: la *fides*. Da una parte, lo spirito del denaro si contrappone così allo spirito di qualunque complottismo: quest'ultimo infatti *crede* – si tratta pur sempre di una *fede* – che le fila del mondo siano guidate da un intento malvagio; in ogni sua forma, il complottismo è espressione di una radicale mancanza di fiducia. All'opposto, dall'altra parte, capitalismo e vangelo concordano almeno su questo: che all'origine e alla fine, alle nostre spalle e all'orizzonte, il mondo sia degno di credito. Avere fede, del resto, in senso cristiano, non significa tanto credere che Dio esista, quanto piuttosto che la vita provenga dal grembo di un Padre e torni tra le sue braccia. Il fatto che lo stesso capitalismo poggi su un analogo atto di fiducia, sta forse a testimoniare che, in un modo o nell'altro, la *fides* è comunque l'ossigeno che ci è necessario per vivere.

Questa inedita alleanza, tra soldi e religione, ci permette infine, seguendo un procedimento a ritroso, di risalire al titolo principale dell'opera: *Il dio universale*. L'espressione, in quanto riferita al denaro, è usata generalmente in un'accezione negativa e in antagonismo rispetto al dio delle religioni. Anzitutto, in un'accezione negativa: quale sinonimo cioè di etica capitalista, la quale in nome del profitto non ha remore nello schiacciare i più deboli, che sono poi la maggioranza dell'umanità, finanche mettendo seriamente a repentaglio il futuro del pianeta terra, unico habitat per tutti gli uomini, nessuno escluso, ricchi e poveri. In secon-

do luogo, dicevamo, in antagonismo con il dio delle religioni: si tratterebbe infatti di due divinità alternative, non solo nel senso che servendo l'una si dovrebbe necessariamente odiare l'altra, ma anche nel senso che come gli dei delle religioni per lo più inviterebbero a sollevare in alto lo sguardo, verso il cielo e la vita eterna, così all'opposto il denaro abituerrebbe a tenere gli occhi a terra, attaccati ai beni materiali, anzi fissi sul proprio ombelico, a soddisfare i bisogni immediati, come appunto insegnerebbe sopra tutti il capitalismo.

Ebbene, anche da questo punto di vista, i quattro volumi che presentiamo hanno il pregio di aiutare ad articolare meglio una simile riflessione, in maniera più complessa, rinunciando a giudizi tanto più sommari quanto più superficiali. Si tratta davvero dunque di due divinità *tout court* antagoniste, l'una delle quali, il denaro, essenzialmente malvagia? Ma allora perché lo stesso appellativo, dio? In effetti, cosa si intende con la parola "dio"? In questa sede, ovviamente, non è possibile neanche provare a rispondere a una domanda tanto ampia; ci accontenteremo di offrire qualche spunto, in modo da liberare il campo almeno dall'immobilismo di quei giudizi che nella loro genericità sono pensieri di nessuno. Cos'è dunque dio?

Con l'espressione "dio universale", si intende alludere al fatto che il denaro sarebbe ciò per cui viviamo: l'obiettivo al quale tendiamo e per il quale saremmo disposti a spendere la nostra vita. Gli dei delle religioni invece sono spesso un tu, una presenza, una forza superiore all'uomo. Si tratta, come è evidente, di due signi-

ficati molto diversi: dio sarebbe quindi un vocabolo usato equivocamente, la medesima parola cioè, sì, ma per dire realtà che poco hanno a che vedere l'una con l'altra. Ora, invece, è forse possibile trovare un minimo comun denominatore tra le due accezioni. Partendo dal presupposto che l'uomo è un essere finito, che vive nel tempo, segnato da un'esistenza che conosce un inizio, non deciso da lui, e un punto di termine, assolutamente imprevedibile, ebbene, dio, qualunque esso sia, è l'eterno, senza inizio né fine: è l'onnipotente, rispetto all'uomo debole, il perfetto, rispetto all'uomo peccatore, e così via. Eternità, onnipotenza, perfezione sono attributi tanto degli dei delle religioni quanto del dio denaro: quest'ultimo infatti è venerato come un dio nella misura in cui assicura onnipotenza, felicità che copra i difetti umani, sicurezza che vinca l'incertezza del futuro. Un simile dio è certo poi senz'altro interpretabile quale proiezione dei bisogni umani (Feuerbach) ed oppio dei popoli (Marx): illusoria realizzazione di ciò che a noi è precluso, consolazione menzognera della condizione presente. Il denaro stesso infatti non solo non può nulla di fronte alla morte e alla sofferenza, ma nemmeno di fronte al bisogno umano di felicità, probabilmente perché la soddisfazione del bisogno presente non è in grado di saziare la sete di eternità né il desiderio d'amore e di relazione che abita l'uomo. Non a caso, Marx condanna indistintamente denaro e religione: ai suoi occhi, in fondo, culto del medesimo dio, alienante.

Ma sopra abbiamo visto che religione e denaro possono stringere un'alleanza sotto un altro segno: quello della *fides*. In questo caso,

dio è sì, comunque, il terreno sul quale poter poggiare i piedi, ma in senso differente rispetto a quanto appena affermato: cioè non in quanto l'onnipotente ed eterno, bensì in quanto premessa e promessa che rende credibile e vivibile l'esistenza terrena. Dio è il sentimento di fiducia verso il mondo: sia poi esso il Creatore e Padre della Bibbia, o il semplice darsi del mondo che Wittgenstein definisce «il Mistico», o il denaro che accettiamo quale remunerazione del nostro lavoro nella certezza che poi potremo usarlo per comprare casa e cibo. Non si tratta, ovviamente, di appiattire l'uno sull'altro il Dio rivelato, quello naturale e il dio denaro, annullando i caratteri specifici di ciascuno. È altrettanto importante tuttavia evidenziare il tratto comune che consente di qualificarli tutti e tre come dio: essi sono dio in quanto espressione di un sentimento di fiducia, di un sì al mondo, che rende bella e vivibile questa esistenza e che non è razionalmente deducibile; un atto di fede appunto, che l'esperienza poi confermerà o smentirà. È vero: la Chiesa ha per secoli demonizzato il denaro; ma è difficile stabilire quanto ciò sia dipeso da un suo uso iniquo e quanto invece dal fatto che la Chiesa, in quel periodo storico, fosse ideologicamente alleata di un mondo, quello feudale, che si sentiva minacciato dalla nuova cultura del denaro, borghese, che in effetti avrebbe segnato la fine della civiltà feudale stessa.

Oggi l'ambiguità del dio denaro, come quella del dio delle religioni, resta viva: causa di ingiustizia, o condizione di possibilità del convivere civile? Fattore di ripiegamento su di sé, o adesione alla vita quale gioco che quanto più ci supera e ci sfugge, tanto

più è bello e credibile? Il mestiere umano consiste nell'acceptare di non potere né dovere risolvere l'ambiguità, bensì di abitarla e percorrerla, senza stancarsi di comprenderla ed assecondarla, affinché la luce prevalga sulla tenebra, la generazione di vita sulla produzione di morte, il riso sul pianto. Ancora una volta, circolo virtuoso di *fides* e *intellectus*. Il denaro, come ogni dio, non va né demonizzato né idolatrato; va piuttosto compreso e vissuto affinché – attraverso un uso consapevole e coraggioso, capace anche di introdurre cambiamenti, al tempo opportuno – contribuisca a far fiorire l'umanità, anziché condannarla a morte. Nel loro piccolo, questi quattro volumi aiutano ad assolvere un simile compito.

M.Z.

INTRODUZIONE

Con la fine dei due conflitti più sanguinosi e devastanti dell'umanità – la Prima e la Seconda Guerra Mondiale – il denaro è entrato nel suo terzo stadio evolutivo: la smaterializzazione.

L'astrazione dalla materia ha richiesto pochi decenni, un battito d'ali se paragonato a quanto il denaro impiegò per affiancare le banconote di carta alle monete di metalli preziosi. La tecnologia abilitante è stata, dalla seconda metà del Novecento, la diffusione degli elaboratori elettronici nei sistemi bancari. Dagli anni Ottanta le carte di credito si sono aggiunte ai contanti per i comuni pagamenti e oggi, grazie alla diffusione di Internet e delle connessioni wireless, possiamo spostare i nostri soldi, dovunque ci troviamo, con un semplice *tap* sullo schermo del nostro smartphone.

Non bisogna però confondere questa incredibile evoluzione che l'umanità ha saputo applicare al denaro con un egual progresso nella capacità dell'uomo medio di saper comprendere e gestire la complessità sottostante. Analfabetismo funzionale, analfabetismo digitale e analfabetismo finanziario, ampiamente diffusi nei cinque continenti su tutte le fasce della popolazione, sono l'altra faccia della medaglia di questo inizio del XXI secolo, che promette una nuova e radiosa era per l'umanità, costellata da viaggi su Marte, auto elettriche a guida autonoma, robot e intelligenza artificiale.

La coesistenza diffusa dei tre analfabetismi rende difficile ogni

seria discussione sui temi riguardanti il denaro, l'economia e la finanza, proprio perché fortemente *embedded* nella tecnologia più avanzata e nella complessità sovrastrutturale su cui si articolano. Si crea così il paradosso per cui, nell'era della diffusione di massa dei media, nonostante l'innalzamento del livello scolastico medio, la reale comprensione dei problemi che segnano il futuro dell'umanità – non per il prossimo secolo, ma per i prossimi dieci anni – sia divenuta prerogativa di una ristretta cerchia di persone. A questo si aggiunga il lato oscuro del web e della disinformazione nell'era dei social media che, con spiegazioni semplicistiche e spesso false, prive di ogni base documentale, stanno inondando le menti più influenzabili (di qualunque età) con soluzioni pericolose per la coesione sociale, esasperando lo scollamento fra una realtà e un progresso che viaggiano con accelerazioni mai viste prima nella storia, e la gran parte dell'umanità che fatica a comprendere l'abc dei problemi.

In questo volume, abbandonati gli aulici riferimenti numismatici che hanno caratterizzato i precedenti volumi – anche perché mancherebbe la materia di studio – l'enfasi si sposterà su alcune delle tematiche economico-finanziarie che hanno dominato la moderna economia. Vedremo come il denaro scomparve dopo la Grande Crisi del '29 e come invece inondò la Repubblica di Weimar, affamando in entrambi i casi la popolazione e distruggendo le economie nazionali. Tratteremo delle visioni antitetiche di liberisti e keynesiani e di come i progressi delle moderne dottrine economiche siano molto meno

travolgenti dei progressi tecnologici e, a duecentocinquanta anni di distanza da Adam Smith che diede loro inizio, siano anche molto lontane dalla quadratura del cerchio.

Arriveremo poi ai temi presenti negli odierni dibattiti in TV o negli articoli su web relativi alla crescita economica e al nostro contributo come consumatori; accenneremo al tema del consumismo, del suo impatto sull'ambiente e dell'ipoteca che stiamo lasciando alle future generazioni, senza trascurare alcune delle grandi questioni esistenziali che legano le nostre vite all'onnipresente denaro.

Come si crea il denaro? Perché il debito pubblico sta diventando una zavorra mortale per tutte le principali nazioni? Crescita economica e consumismo sono davvero la soluzione ai dilaganti problemi sul fronte dell'occupazione? Perché le crisi finanziarie stanno aumentando in frequenza e dimensione?

E per andare su temi più prosaici, ma forse di maggiore *appeal*: il denaro fa la felicità, come tutti pensano? Benessere economico e affermazione di sé sono elementi indissolubili nell'equazione per una vita di successo?

È bene precisare che ognuno dei temi sopra accennati, opportunamente sviluppato e analizzato, richiederebbe competenze ed esperienze professionali che vanno molto al di là di chi scrive. L'obiettivo di questo testo, come per tutti gli altri volumi, è quindi soltanto di introdurre i singoli temi scalfendone la superficie, per poi lasciare al lettore e alla sua operosa curiosità l'onere della ricerca e dell'approfondimento.

Ma, come vedremo, anche il solo aprire e cominciare a esaminare questi complessi temi ci mostrerà quanto parziali o addirittura errate possano essere le nostre convinzioni e quanto oggi, come mai nella storia dell'umanità, se solo lo volessimo, potremmo partecipare al cambiamento che sta avvenendo con grande consapevolezza.

«fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza»
(DANTE, *Divina Commedia, Inferno*,
Canto XXVI, vv. 119-120)

Buona lettura!



N.B. Laddove alcuni concetti si sono rivelati un po' più difficili – per miei limiti nel saperli spiegare – ho inserito il simbolo grafico della “testolina pensante”, che si deve intendere come “scusatemi, ma i prossimi passaggi richiederanno un po' più di concentrazione e di pazienza”.

Per il resto, spero che vi godiate questo viaggio, come ho fatto io.

CAPITOLO PRIMO

Il Novecento

Dalla metà del XIX secolo, per circa cento anni, scienza, arte, letteratura ed economia furono ricchi crogiuoli di audaci sperimentazioni, innovazioni e scoperte grazie al lavoro e all'intelletto di grandi protagonisti che segnarono uno dei periodi più fecondi della storia dell'umanità. A queste straordinarie conquiste si affiancarono tuttavia, come termini di segno opposto in un'equazione il cui risultato finale sia zero, gravissime crisi economiche e due devastanti guerre mondiali, i cui effetti segnarono in maniera indelebile la vita di innumerevoli persone, mentre altre, a milioni, non sopravvissero.

Il principio d'indeterminazione di Heisenberg nel 1927 pose fine alle ambizioni di conoscenza universale della scienza d'inizio secolo, così come le due guerre mondiali distrussero il mito della pace perenne in cui si erano cullate le nazioni europee durante la lunga ma fallace *pax britannica*.

Sul fronte economico, gli effetti della vorticosa energia creatrice e distruttrice di quel secolo si estesero su tutti i continenti facendo sì che, nello stesso arco di tempo in cui vide la luce e il declino il comunismo russo, il capitalismo occidentale passasse attraverso la fase di espansione violenta e crudele dei decenni a cavallo

fra Ottocento e Novecento, la tragica crisi degli anni Trenta, la *golden age* del secondo dopoguerra e poi il lento e progressivo declino, a partire dagli anni Settanta.

Il mondo all'alba del XXI secolo, si è risvegliato pervaso da un isterismo tecnologico che promette una vita sempre più lunga e felice, ricca di *gadget* elettronici, biotecnologie, robotica e IA, ma anche di tante incertezze sul futuro del lavoro e della coesione sociale. La tanto celebrata scienza economica si è dimostrata tutt'altro che esatta. La sua incapacità di anticipare il risultato o l'evolversi di un processo in corso non ha permesso di predire per tempo le crisi peggiori, né di trovare soluzioni universali capaci di contrastarne gli effetti: non avvenne per il crollo del 1907, né per la grande depressione del '29, né tanto meno per quella del 2008 che ha fatto sentire il suo morso nei cinque continenti, fino alla pandemia di Coronavirus del 2020 che ha messo in ginocchio il sistema globale. In tutti questi casi uno sparuto gruppo di *Cassandre* può avere dimostrato una certa dose di lungimiranza, lanciando allarmi sui rischi dell'instabilità sistemica ma, una volta esplosa la crisi, i grandi economisti e i governi dei paesi dominanti non hanno saputo proporre una ricetta coerente ed universale per uscirne, né tanto meno definire delle regole atte a non crearne di nuove.

Per la crisi seguita alla pandemia del 2020 si può usare il *lockdown* prolungato come responsabile principale, anche se l'instabilità strutturale pregressa è il vero colpevole della gravità della situa-

zione attuale e delle incertezze che si prefigurano all'orizzonte. Guardando invece al recente passato, quale è stata la causa principale della crisi che dal 2008 ha travolto gran parte dei paesi occidentali e che ha minato le fondamenta del capitalismo moderno? I democratici americani, arrivati al governo proprio grazie a essa, l'hanno considerata il risultato di una serie di gravi errori della grande finanza, ma anche l'espressione di un fenomeno ciclico da contrastare con l'aumento della spesa pubblica e con la riduzione della pressione fiscale, insieme a una politica monetaria espansiva; gli europei, capitanati da un'intransigente Germania, l'hanno invece classificata come congiunturale, da affrontare con politiche di austerità, tagli alla spesa pubblica e riforme nel mercato del lavoro e nella regolamentazione dell'impiego dei capitali. Da marzo 2015 la BCE, Banca Centrale Europea, ha seguito la Fed nella politica del Quantitative Easing, andando contro il volere di Berlino e iniettando una grande liquidità nel sistema. Il piano ha previsto acquisti mensili di 60 miliardi di *euro* al mese, in alcune fasi fino a 80 miliardi, ed è stato diretto prevalentemente all'acquisto di titoli di Stato. Nessuno dei due schieramenti è sembrato sortire, dopo anni di cure intensive, effetti significativi e duraturi a livello globale, e lo spettro di una nuova e peggiore recessione aleggia sul mondo intero. Al di là delle analisi che intere scuole di economisti stanno svolgendo a riguardo, si vuole qui stimolare una riflessione generale rispetto a una possibile crisi strutturale del sistema capitalistico dovuta all'exasperazione di due aspetti che, sebbene presenti sin dalla nascita, hanno oggi raggiunto li-

velli parossistici: la profonda sperequazione della ricchezza sempre più polarizzata, anziché distribuita come avevano predetto gli economisti classici di stampo liberista; l'esortazione dogmatica verso il credito al consumo, che ha consentito un allargamento ampissimo dell'*American way of life*, ma ha anche portato molti paesi occidentali a vivere al di sopra delle proprie possibilità, e ora ci sta presentando un conto molto salato.

La sperequazione e, più nello specifico, il processo di polarizzazione della ricchezza, cioè pochi ricchi sempre più ricchi e molti poveri sempre più poveri, sono anomalie temporanee per le teorie economiche liberiste, perché il capitalismo sin dalla nascita ha propugnato l'idea del libero mercato come il veicolo più efficace per l'accrescimento della ricchezza delle nazioni e delle loro popolazioni. L'italiano, il francese o l'americano medio sono più o meno ricchi di cento anni fa? Hanno maggiore o minore benessere? Il tema della ricchezza e del benessere sono temi complessi sia per quanto riguarda il significato che vogliamo attribuire loro, sia per i diversi sistemi di misurazione che possiamo applicare. Ma se allarghiamo lo sguardo verso l'intera umanità, osservando la desolante miseria di miliardi di persone nei paesi del Terzo Mondo, che cento anni fa vivevano in piccoli villaggi, estremamente poveri ma autosufficienti, e che ora si accalcano disperati in città fatiscenti, subendo un sistema economico capitalistico che li ha privati di ogni mezzo di sussistenza, viene spontaneo chiedersi se questo sia davvero il modello economico su cui po-

ter confidare per il benessere presente e futuro dell'umanità. Un sistema che permetta ad avidi finanziari di mettere a rischio la stabilità mondiale, rimanendo impuniti e lasciando il conto da pagare ai contribuenti, oppure che renda possibile a un singolo individuo come George Soros di guadagnare in una notte, seppur lecitamente, un miliardo di *dollari*, cioè l'equivalente della paga annuale di quasi un milione di lavoratori da cento *dollari* al mese, può davvero condurci al benessere universale? Il fatto che due-mila paperoni posseggano oggi la ricchezza di oltre quattro miliardi di persone è la dimostrazione che il capitalismo occidentale funziona perché rende ricchi i più bravi e intraprendenti, oppure che esiste una distorsione strutturale cui i governi non riescono a porre rimedi efficaci? È facile cadere in sterili demagogie quando si trattano questi argomenti o essere tacciati di superficialità e di qualunquismo, ma viene da chiedersi se le nostre stesse democrazie siano realmente tali, quando permettono e legittimano una così profonda e oscena sperequazione della ricchezza e se il libero mercato, dopo due secoli di storia, non richieda una revisione delle sue più evidenti aberrazioni.

Il credito, non più appannaggio esclusivo dei grandi mercanti, ha permesso al sistema capitalistico di diffondersi e, dalla seconda metà del XX secolo, di arrivare al consumo di massa. La parola credito cela tuttavia l'altra faccia della medaglia, il debito, la cui accezione ha sempre avuto un significato ostile e negativo. È sorprendente come si ripeta con grande enfasi la parola credito e,

allo stesso tempo, si eviti di citare il suo antonimo, come se un termine non presupponesse l'altro. Quando politici e giornalisti sottolineano l'esigenza di rilanciare il credito alle aziende e ai cittadini, stanno facendo una circonlocuzione per dire "prestate loro del denaro, fate sì che possano indebitarsi".

Perché questa ambiguità sui termini? Perché c'è tanto pudore verso il termine "debito"? Perché lo si incentiva senza citarlo in maniera esplicita? Il debito è un bene o un male per l'economia? Ne agevola la crescita o la logora dall'interno?

Come approfondiremo nel seguito, il debito non è negativo in assoluto, anzi, è in molti casi funzionale alla crescita delle aziende o di un'intera nazione. C'è però una differenza sostanziale fra il credito alle aziende e quello ai consumatori: mentre un'azienda sana usa il debito come una leva per gli investimenti e quindi per la generazione di profitti futuri, il debito per le famiglie è di norma volto al consumo e quindi mai finalizzato alla creazione di valore futuro. E allora perché la società occidentale spinge il consumo a credito? Come vedremo più avanti, la spiegazione è nel postulato fondamentale della crescita economica, che esige un PIL – Prodotto Interno Lordo – crescente anno su anno.

Il sistema occidentale, dal secondo dopoguerra, ha spostato il focus del credito dagli investimenti volti a finanziare progetti di sviluppo e crescita, al sostentamento dei consumi. I nostri nonni, prima e dopo le due grandi guerre, si indebitavano malvolentieri e solo per la casa o per le attrezzature di lavoro; la generazione

degli anni Sessanta ha cominciato a seguire il modello americano, firmando cambiali per le prime autovetture, frigoriferi e lavatrici, contribuendo così allo slancio economico di quegli anni, ma innescando anche la spirale del credito al consumo di massa. Oggi molti occidentali vivono al di sopra delle loro possibilità e, pur di permettersi un'autovettura che li distingua, l'ultimo modello di smartphone, una vacanza esotica, e gli aperitivi quotidiani, elementi irrinunciabili della nostra vita, sono disposti a prendere un finanziamento, cioè a fare debiti che li legheranno per anni. L'effimero è divenuto un bisogno primario.

In modo analogo, i nostri governi accumulano debiti su debiti, sfondando in molti casi la soglia dei trilioni di *euro*, non per finanziare virtuosi piani industriali, ma per mantenere in vita inutili ed elefantiaci e inefficienti apparati burocratici e amministrativi, che contribuiscono a una spesa pubblica all'insegna della dissolutezza. La conclusione è che non viviamo in una sana e dinamica economia del credito, ma siamo piuttosto impantanati in una catastrofica economia del debito, alimentata dal postulato che la crescita economica all'infinito – assurda per definizione in un sistema chiuso e quindi con risorse scarse come il nostro pianeta – possa garantirne la solvibilità o che l'espansione del credito possa moltiplicare all'infinito i capitali e ripagare i debiti crescenti.

Ora che il sipario si è alzato, svelando l'azzardo di questa base teorica, molte nazioni si trovano un debito accumulato di dimensioni spaventose – USA, Giappone e Italia solo per fare alcuni

nomi – che peserà sulla nostra e sulle future generazioni. Ludwig von Mises, economista della scuola austriaca e fra i più autorevoli rappresentanti del pensiero liberale del Novecento, fu netto sull'ineluttabilità dei crolli dovuti a eccesso di debito pubblico:

«Non vi sono mezzi per evitare il collasso finale di un espansionismo eccessivo prodotto dal credito. L'alternativa è soltanto che la crisi si presenti prima come risultato del volontario abbandono a espandere ulteriormente il credito, o successivamente, come catastrofe finale e totale del sistema monetario interessato».

(VON MISES L., *Human Action*, pag.572)

I drammatici eventi del secolo non hanno saputo imprimere nella memoria generazionale quanto fallace possa essere il senso di sicurezza offerto da una prolungata prosperità economica, e dopo generazioni di sperperi dei cittadini occidentali e di inettitudine dei loro governi, questo XXI secolo ci presenta il conto per la lunga sbornia dei decenni passati. Onorare i debiti richiederà un lungo periodo di sacrifici, durante il quale nei prossimi anni potremmo dover assistere, per diverse nazioni, a un significativo regresso dello stile di vita.

Nello stesso tempo quei paesi che, grazie al bassissimo costo delle loro materie prime, della loro manodopera e all'assenza dei diritti civili essenziali, hanno permesso all'opulento Occidente di sfruttare gran parte delle risorse mondiali, si stanno affrancando dal sottosviluppo e reclamano la loro fetta di benessere. Cina e India *in primis* ci dicono senza mezzi termini che non hanno nes-

suna intenzione di rinunciare alla diffusione dei consumi anche per i loro quasi tre miliardi di abitanti, e che non saranno né i temi dell'ecologismo ipocrita occidentale, seppure drammaticamente vero, né i rischi di un'alterazione degli equilibri politici internazionali a farli desistere. L'Oriente ha ormai un peso ben più importante delle blasonate ma decadenti nazioni occidentali, e la sua voce è sempre più forte nei consessi internazionali.

Per coloro i quali vedono con preoccupazione la costante crescita economica cinese, è bene ricordare che, sulla base di ciò che la storia ci ha insegnato, dovremmo essere molto più preoccupati se la Cina smettesse di crescere, perché allora ci sarebbero tutti gli ingredienti per una crisi mondiale dai risvolti imperscrutabili.

I presagi del nuovo secolo non sono incoraggianti per nessuno, nemmeno per gli Stati Uniti, la locomotiva del mondo e il più strenuo baluardo del capitalismo occidentale, che non riescono a trovare una via d'uscita dalla decadenza sociale, politica ed economica di cui sono vittima da decenni. Sarà alla Cina che si dovrà, volenti o nolenti, passare lo scettro egemonico? Forse, ma oggi la globalizzazione ha legato alla stessa sorte i paesi virtuosi e creditori con quelli inefficienti e indebitati, cosicché nemmeno i cinesi, nonostante le loro immense riserve valutarie e la loro poderosa capacità produttiva, uscirebbero indenni da un mondo con un Occidente impoverito e incapace di onorare i suoi debiti.

Fatta questa scomoda premessa, ci apprestiamo a esaminare l'ultimo atto della lunga storia del denaro che, partendo dalle

società pre-monetali, ci ha condotti al nostro mondo contemporaneo ultra-tecnologico, dove le monete d'oro e d'argento sono scomparse per far posto ai pezzi di carta, le banconote, e al denaro elettronico intangibile che scorre attraverso le ormai diffusissime carte di credito e i bancomat negli acquisti al dettaglio e nelle transazioni online, e dove imponenti ma invisibili movimentazioni elettroniche dei conti bancari regolano le grandi operazioni finanziarie.

Il primo dopoguerra in Europa

La devastazione prodotta dalla Prima Guerra Mondiale non ebbe paragoni con il passato nell'entità dei danni e dei morti, nell'estensione geografica delle rovine prodotte, nella durata dei suoi effetti negativi. La situazione politica ed economica post-bellica fu rovinosa ovunque, tranne negli Stati Uniti; in Europa il disastro aveva coinvolto non solo le potenze sconfitte, ma anche quelle vincitrici. Gli impianti produttivi erano stati in gran parte danneggiati e si arrancava nello sforzo della riconversione da bellica a civile; l'agricoltura, privata di un'intera generazione di giovani sacrificati al fronte più degli operai, non riusciva a produrre i generi alimentari sufficienti per il consumo interno; molti beni primari divennero introvabili, specie nelle grandi città, dove i prezzi andarono fuori controllo.

Allo stallo economico da cui nessuno riusciva a trovare una via d'uscita, si aggiunse lo strenuo tentativo da parte di molte na-

zioni europee, Inghilterra *in primis*, di ripristinare la base aurea, considerata come la condizione necessaria per ritornare alla pace e alla prosperità perdute. Come ricorda Polanyi, enormi energie furono sacrificate sull'altare della fede cieca nell'oro e nel suo meccanismo di regolazione dell'economia e, quando questa fede crollò, i paesi occidentali si chiusero in un ferreo protezionismo economico e in un disperato nazionalismo politico che portò all'affermazione di diversi regimi dittatoriali. Il mondo si preparò così a una seconda devastante guerra planetaria.

«Gli sforzi frenetici per proteggere il valore esterno della moneta come mezzo di commercio estero condussero i popoli, contro la loro stessa volontà, ad un'economia autarchica. [...] Questa tendenza fu bruscamente rovesciata con la caduta finale della base aurea. I sacrifici che erano stati compiuti per consolidarla dovevano essere compiuti ancora una volta per poter sopravvivere senza di essa. Le stesse istituzioni che erano destinate a limitare la vita economica ed il commercio, al fine di conservare un sistema di monete stabili, erano ora impiegate per adattare la vita industriale all'assenza permanente di un sistema del genere. Forse il motivo per cui la struttura meccanica e tecnologica dell'industria moderna sopravvisse all'urto del crollo della base aurea è rappresentato dal fatto che nello sforzo di mantenere quest'ultima, il mondo si era andato inconsciamente preparando ai tipi di sforzo e al tipo di organizzazioni necessarie ad adeguarsi alla sua perdita. [...] Né la Società delle Nazioni, né la haute finance sopravvissero alla base aurea; con la sua scomparsa, tanto l'interesse organizzato della Società delle Nazioni in direzione della pace quanto i suoi principali strumenti pratici, i Rothschild e i Morgan, sparirono dalla politica. La rottura del filo aureo fu il segnale di una rivoluzione mondiale».

(K. POLANYI, *La grande trasformazione*, pagg. 34-35)